

Saranno esposti durante il presidio dei lavoratori di giovedì a Milano

Un anno di lotte all'Unidal nei pannelli in piazza Duomo

Una mostra-denuncia delle responsabilità del governo e delle Partecipazioni statali nel tracollo dell'azienda - Parteciperanno delegazioni di altre fabbriche

Dalla nostra redazione

MILANO — L'appuntamento è confermato per giovedì mattina in piazza Duomo: dalle fabbriche non chiese per ferie, prime fra tutte quelle dell'Unidal, delegazioni di lavoratori si alterneranno sul sagrato per un presidio che la Federazione milanese Cgil-Cisl-Uil ha voluto organizzare nonostante il feragosto alle porte e la città semi deserta.

Non è la prima volta che, anche in pieno sole, piazza Duomo è il luogo d'incontro di lavoratori in lotta. Quest'anno la posta in gioco è sicuramente più grossa: la decisione della Sme di mettere in liquidazione l'Unidal, con la minaccia di licenziamento per circa 7.000 lavoratori dell'area milanese, è l'episodio che ha polarizzato l'attenzione delle forze politiche e sindacali e della stampa in queste ultime settimane.

Saranno quindi i lavoratori della Motta e dell'Almagna a fare gli onori di casa. Negli stabilimenti di Comaredo, via Silva, viale Corsica, e Segrate, i consigli di fabbrica hanno proclamato per giovedì ore di sciopero «a scorporamento», per permettere una presenza costante di operai.

impiegati e tecnici sul sagrato.

Al sindacato e nelle fabbriche dell'Unidal si stanno già preparando i pannelli, i cartelloni e la fregata della stampa che in piazza Duomo saranno esposti, in una sorta di mostra-denuncia. L'ultimo anno di lotta dei lavoratori dell'Unidal, con le proposte del sindacato per uscire dalla crisi, le divisioni dell'Iri e del governo prendevano la forma di tanti capitoli di una storia che non è solo quella del «panettone di Stato», ma di un'azienda pubblica milanese in difficoltà e delle fabbriche di diversi settori di lotta.

Che la crisi delle aziende pubbliche — come di quelle private — si debba risolvere perseguendo «criteri di efficienza e di economicità» non è messo in dubbio da nessuno. Nel volantino che la Federazione milanese Cgil-Cisl-Uil ha distribuito in questi giorni in preparazione del presidio operaio in piazza Duomo questi concetti sono più volte ripetuti.

«Il sindacato e i lavoratori», dice il documento — mettono sotto accusa sia le pesanti responsabilità del padronato privato, incapace di adeguarsi ai problemi posti dalla crisi economica se non in termini di accentramento dello sfruttamento e di liquidazione delle attività, sia quelle dei governi e dei ministri delle Partecipazioni statali, che hanno subordinato ad interessi politici e di potere questa fondamentale struttura di intervento pubblico nell'economia del nostro paese».

Alla denuncia si fanno seguire le proposte del sindacato in difesa del sistema delle aziende a Partecipazione statale, un sistema che deve diventare «un primo importante punto di riferimento per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione nei vari settori e nel Mezzogiorno».

Proprio le soluzioni che vengono prospettate, e l'Unidal è l'ultimo esempio, sono invece in contrasto con queste indicazioni del movimento sindacale. Per le fabbriche dell'Iri e dell'ex Almagna si è sostenuto il «diritto a fallire», cominciando a mettere in liquidazione la società, anticipando voci sul suo futuro dopo lo scioglimento della azienda, riduzione drastica del personale, prosecuzione della produzione nei settori «forti», possibilità di svenedia ad aziende interessate e concorrenti di interi settori.

Al di là delle questioni di merito e di metodo (dopo gli impegni presi nell'anno scorso, non c'è più stato un confronto serio sul futuro dell'Unidal fra Sme, ministro delle Partecipazioni statali e sindacati), questa soluzione risponde alle necessità della nostra economia, al rilancio della nostra agricoltura ad un diverso rapporto con i produttori agricoli, ad un'azione per lo meno coordinata delle aziende pubbliche del settore, alla salvaguardia del-

l'occupazione complessiva e soprattutto al Sud?

Questa soluzione, anziché salvare le strutture sane dell'Unidal, non prelude ad una nuova dispersione di risorse pubbliche?

Non sono solo i sindacati e i lavoratori ad aver già risposto a queste domande in modo negativo. Critiche serrate, anche se da un'angolazione diversa, vengono portate al progetto di messa in liquidazione dell'Unidal da una parte che non può essere certo considerata «suscita», quella dei dirigenti dell'azienda che proprio in questi giorni hanno annunciato alla Regione di essere impegnati a formulare un piano di lavoro (e non di smantellamento) dell'Unidal e di volere confrontare su questo programma con le altre parti interessate.

«L'occupazione complessiva e soprattutto al Sud?»

Questa soluzione, anziché salvare le strutture sane dell'Unidal, non prelude ad una nuova dispersione di risorse pubbliche?

Non sono solo i sindacati e i lavoratori ad aver già risposto a queste domande in modo negativo. Critiche serrate, anche se da un'angolazione diversa, vengono portate al progetto di messa in liquidazione dell'Unidal da una parte che non può essere certo considerata «suscita», quella dei dirigenti dell'azienda che proprio in questi giorni hanno annunciato alla Regione di essere impegnati a formulare un piano di lavoro (e non di smantellamento) dell'Unidal e di volere confrontare su questo programma con le altre parti interessate.

Bianca Mazzoni

I braccianti dai contratti all'occupazione delle terre

A colloquio con la compagna Donatella Turtura - Le conquiste ottenute con gli accordi già sottoscritti - «Con il controllo degli investimenti si apre una fase nuova» - Come superare i limiti del movimento - Altre prove



Una manifestazione di braccianti a Bari

ROMA — Lo scontro nelle campagne per il rinnovo dei contratti integrativi provinciali non conosce pause. Là dove l'accordo è stato conquistato, la mobilitazione continua perché si inizi a attuare gli impegni; là dove le trattative si trascinano tra alti e bassi, per i contrasti presenti all'interno del padronato, ci si batte perché il contratto arrivi finalmente in porto. Dove più tenace si manifestano le resistenze degli agrari, si lotta per avviare la discussione sulle piattaforme sindacali.

Protagonisti di questa vertenza, emblematica della radicale trasformazione dei rapporti sociali in atto nelle campagne italiane, sono oltre un milione di operai agricoli di 53 province. Conquistato, giusto un anno fa, il primo contratto collettivo di lavoro, dopo una lunga serie di «patti braccianti», le organizzazioni dei lavoratori della terra hanno inteso con la nuova scadenza contrattuale calare subito nel concreto le norme innovative strappate con quell'accordo nazionale. Quindi, piattaforme che privilegiano gli organismi sindacali di base, la contrattazione territoriale dei piani culturali, il controllo degli investimenti azienda per azienda, l'estensione e la qualificazione dell'occupazione, la messa a coltura delle terre incolte e abbandonate.

La lotta ha alzato il tiro, coinvolgendo lavoratori di altre categorie (soprattutto chimici, alimentari ed edili con le cui piattaforme si è andati a utili integrazioni), giovani disoccupati, forze politiche, enti locali e Regioni. E ha cominciato a pagare, al Nord come al Sud.

Certo, permangono resistenze soprattutto della parte più arretrata del padronato che, in alcune province, reagisce in modo viscerale impedendo ancora l'avvio delle trattative. Ma, nel complesso, il primo bilancio della vertenza — che tracciamo con la segreteria nazionale della Federazione braccianti, Donatella Turtura — è di segno positivo.

C'è una agibilità immediata che la categoria deve utilizzare subito. L'impegno, ad esempio, per il settore dei cereali a semina invernale, ad utilizzare i terreni per colture di secondo raccolto, può avere degli effetti di occupazione e di produzione già durante il periodo estivo e autunnale; l'impegno nel settore dell'oliva a fare i lavori di buona coltivazione — e svernare — in quanto questo incide nell'economia di quelle zone dove massiccia è la presenza di terreni malcoltivati — vincola fin da ora le aziende a pulire i terreni, a fare le potature, le disinfezioni; e ancora: l'impegno a privilegiare lo sviluppo zootecnico in montagna e in collina comporta che i programmi forestali siano subito integrati con il recupero del prato-pascolo colmando la scissione tra le due risorse.

Bisogno di lavoro

A questo punto una riflessione, dall'interno, sul movimento di lotta che così vigoroso si è sviluppato in questi mesi, si impone. Nei cori i braccianti hanno espresso un bisogno di lavoro che è drammatico. Nelle assemblee si sono manifestati gravi rischi di divisione interna tra fissi e avventizi, tra giovani e vecchi, tra iscritti negli elenchi bloccati e quelli negli elenchi rinnovamenti, tra «locali» e «forestieri».

Certo, le condizioni di arretratezza in cui versano le nostre campagne pesano anche sullo stato del movimento. Il padronato gioca con cinismo su queste tensioni e la categoria è indotta dalla divisione sindacale. Ma la strada è aperta, ed è anche questa una conquista.

Sono importanti, per esempio, due norme, nuove nel loro genere, che interessano in particolare i giovani e le donne: l'impegno al turn-over, cioè l'addebiatone con i giovani degli operai fissi che si dimettono o che vanno in pensione (ora le aziende o riducono gli organici o assumono senza garanzie personale anziano); e il vincolo per le aziende a pagare le lavoratrici stagionali e le donne e attraverso il pullmanista (che ha sostituito la figura del «caporale», ndr). Sono questi, primi elementi di una nuova politica per un mercato del lavoro agricolo più equo, più regolamentato, più protetto verso l'arbitrio.

Ma i limiti che pure sono presenti nel movimento non hanno influito sulle iniziative di lotta? Un giornale della capitale ha scritto, tra l'altro, che gli scioperi hanno preso di mira le aziende trasformate. E' vero?

Questo giudizio rivela su superficialità e disinformazione e tende a presentarci come una forza senza una strategia e senza uno schieramento. Certo dove gli agrari si sono accaniti nel rifiuto, gli scioperi — pur differenziando sempre le aziende — hanno fatto sentire il loro peso sulle aziende capitalistiche nelle quali tuttavia, abbiamo sempre lasciato un salario fisso per i servizi indispensabili. Ma, in generale, il dato significativo di queste lotte è che hanno posto con forza il problema delle aziende malcoltivate e incolte. Come si spiegano, altrimenti, le migliaia di ettari di terra incolta picchettata dai braccianti e dai giovani, e la sospensione di sindacati che si sono schierati con i lavoratori e i disoccupati?

Precise garanzie

Innanzitutto perché — afferma la compagna Turtura — i contratti già sottoscritti quando al futuro delle campagne: tra poche settimane il Parlamento approverà la legge sui piani nazionali di settore (orticoltivo, zootecnico, irriguo e forestale); ciò richiede che lo strumento contrattuale impegni le parti a verificare le aziende contadine come debbono essere le politiche di settore e come usare i finanziamenti e questo obiettivo lo abbiamo conquistato.

Il padronato agrario, che è in generale ostile all'uso programmatico dei finanziamenti, è ora impegnato a sostenere certe linee rispetto ai piani programmati dei poteri pubblici. Inoltre, le aziende debbono uniformare i propri piani produttivi alle politiche di settore indicate. Si apre così una fase nuova: se lo Stato investe migliaia di miliardi in agricoltura è ovvio che la categoria voglia garanzie produttive e di occupazione.

Queste garanzie saranno contrattate dalle commissioni sindacali che con i nuovi contratti si sono trasformate: da zonali a comprensoriali. Si tratta di una dimensione nuova, conseguita proprio mentre il Parlamento e il governo affrontavano, nell'ambito del dibattito politico sulla legge 382 per il passaggio delle deleghe previste dalla Costituzione alle Regioni, il tema della istituzione dei comprensori come strumenti di base della programmazione. Si ha l'impressione che i sindacati abbiano voluto spianare il terreno.

Il nesso, in effetti, c'è. I contratti prevedono che la politica agraria, a livello di base, passi attraverso il comprensorio e la comunità montana. Nelle commissioni sindacali comprensoriali noi lavoreremo per portare a unità le politiche territoriali e per dare precise «indicazioni di sviluppo» alle istituzioni comprensoriali che debbono predisporre i piani agricoli di zona.

Intanto, la vertenza bracciantile ha sospinto la programmazione, ha valorizzato la funzione programmatrice dei Comuni e delle Regioni, ha contribuito a far avanzare le intese politiche regionali.

Inoltre, il dibattito che, con la legge 382, si è aperto sui comprensori vede il sindacato bracciantile non solo pienamente favorevole, ma già pronto con proprie proposte produttive e con propri strumenti di partecipazione e di controllo.

Ma le norme conquistate hanno una agibilità immediata o occorrerà attendere l'istituzione dei comprensori e la elaborazione dei programmi di settore?

Sirio Sebastianelli

Ritirate e in parte distrutte tonnellate di frutta e verdura

L'Europa «verde» non investe e spende 86 miliardi in sussidi

L'esemplare caso dell'olio d'oliva - Occorre programmare gli interventi per la riconversione agricola - Cosa possono fare le Regioni nel nostro paese

ROMA — Non è andata al di là degli annunci la notizia diffusa in questi giorni da Bruxelles secondo cui, nella campagna agricola 1976-1977, le casse dell'Europa verde hanno sborsato circa 86 miliardi di lire (86 milioni di unità di conto) per ritirare dai vari mercati dei «nove» e in particolare da quello italiano le eccedenze di frutta e verdura. Eppure quella somma di per sé preoccupante se non altro per le finanze della CEE, nasconde una situazione di crisi ormai più che allarmante e fornisce, quindi, materia per una vasta riflessione sul piano economico e sul piano dei rapporti politici interregionali; tanto più importante se si pensa che, nonostante la contraddittorietà della situazione, e le diverse spinte nazionalistiche e protezionistiche, stiamo preparando, a rafforzamento, gli strumenti di attuazione e l'autorità della CEE.

Si trattava, dunque, del fatto che, come nelle annate precedenti, anche l'anno scorso la Comunità aveva dovuto sottrarre forzatamente dal mercato europeo, per evitargli un tracollo sui prezzi, una notevole quantità di prodotti agricoli: l'1,3 per cento della produzione di cavolfiori; il 2,83 per cento di quella dei pomodori; il 2,79 per cento

della produzione di pesche; il 7,34 per cento di pere; il 10,9 per cento di mele. Fra i prodotti ritirati dalla CEE di produzione italiana l'85 per cento di pomodori, il 100 per cento di pesche; il 98 per cento di pere, e il 39,6 per cento di mele (il 51 per cento erano state prodotte in Francia dove la CEE le ha acquistate per avviare a destinazioni futura imprecisate, tra cui il macero), il 91 per cento dei cavolfiori.

Quanto all'entità delle somme versate ai produttori per le eccedenze 1976-77 l'Italia è risultata in testa alla graduatoria per un totale di circa 55 miliardi di lire; seguita dalla Francia con 25 miliardi, dalla Germania Federale con 2,5, dall'Olanda con 2,2 e dal Belgio con 1,2 miliardi. A prima vista, però, sembrerebbe che i nostri produttori, siano stati avvantaggiati dalla politica protezionistica della Comunità. La verità è invece che, proprio grazie a quella pratica, la nostra agricoltura, come quella di altre contrade di Europa, ha finito col subire i traccolli sui prezzi, e ciò anche se soltanto una parte che peraltro risulterebbe contenuta, dei prodotti agricoli ritirati dalla CEE è andata distrutta, mentre il «grosso» sarebbe stato utilizzato dal-

le industrie di trasformazione industriale per l'alimentazione animale.

Affermiamo che l'agricoltura italiana, nonostante le elargizioni comunitarie che peraltro paghiamo direttamente come stato contributore della CEE, ha subito perdite rilevanti perché con quei miliardi, anno per anno (visto che i «sussidi» vengono distribuiti ad ogni annata) avremmo potuto affrontare programmi ben preordinati di intervento per migliorare le nostre colture, per attuare le trasformazioni necessarie, per dotare le nostre campagne — specie nel Mezzogiorno — di attrezzature e mezzi sociali adeguati per realizzare in sostanza quella che potremmo definire la «riconversione agricola» così come abbiamo già programmato e stiamo realizzando.

Al riguardo il «caso» dell'olio d'oliva appare, fra l'altro, esemplare e illuminante. Ogni anno i nostri produttori ricevono miliardi di integrazione a sostegno del prodotto italiano, ma questa politica, se appare equa in via di principio, è risultata deleteria in via di fatto, in quanto i nostri impianti olivi-

colli sono oggi invecchiati e ridotti ad uno stato di pura sopravvivenza (con risvolti drammatici anche per quanto riguarda i rapporti sociali in certe campagne meridionali, dove è rispuntata la figura del «caporale» sotto le vesti del più moderno «pulsantista») col rischio di vedere sempre più assottigliata la produzione e di perdere, quindi anche le integrazioni comunitarie.

Così non sarebbe successo se almeno una parte dei miliardi CEE per l'olio fosse stata impiegata, ogni anno, per reimpiantare e rinnovare. Non avremmo dovuto ricorrere alle massicce e costose importazioni del 1976. E forse non avremmo dovuto verificare, anche durante il Parlamento, l'attuale altissimo prezzo.

Orbene, questo «caso» dimostra a sufficienza che è possibile e necessario superare la politica dei sussidi fini a se stessi. Quello che occorre è programmare investimenti e processi di riconversione, ed era che alle Regioni sono stati trasferiti ampi e reali poteri legislativi, e amministrativi in materia di agricoltura questo compito dovrebbe risultare meno complicato.

Una nota dei sindacati di categoria

I ferrovieri discutono nelle assemblee la vertenza unitaria

Critiche alle iniziative degli autonomi - Smentite notizie su presunte divisioni - I punti della piattaforma

ROMA — I ferrovieri stanno discutendo (a livello di impianto, provinciale e comparimentale) l'ipotesi di piattaforma per la vertenza contrattuale che si aprirà a settembre.

Sull'ipotesi — si legge in una nota della Federazione unitaria dei ferrovieri Cgil-Cisl-Uil, SifUil — le assemblee dei lavoratori si stanno esprimendo favorevolmente. Le assemblee proseguiranno nei prossimi giorni e anche a settembre.

A proposito delle iniziative dei sindacati autonomi della Fisa e della Fim, il 27 agosto per i giorni cioè in cui avverrà il «grande rientro» dalle ferie, la Federazione unitaria ha già lanciato «prive di credibilità» e «chiarimenti strumentali» proprio alla luce dei risultati che il dibattito dei lavoratori sta fornendo.

Per quanto riguarda le notizie diffuse nei giorni scorsi da alcune agenzie di stampa e da alcuni quotidiani relative a presunte differenze fra i tre sindacati sulla piattaforma contrattuale, era stata smentita l'ipotesi della presentazione di piattaforme diverse e separate — la nota della Fe-

derazione le smentisce ribadendo che «il dibattito in corso tra i ferrovieri sui contenuti della piattaforma rivendicativa per il rinnovo contrattuale si svolge su una ipotesi unica ed unitaria, sintesi delle diverse posizioni originarie».

La nota dei sindacati sottolinea poi punti fondamentali della piattaforma: l'effettivo scioglimento della categoria dal settore del pubblico impiego e la sua collocazione nel settore dei trasporti; nuova organizzazione del lavoro e della produzione all'interno di una diversa struttura aziendale che esalti la professionalità del lavoratore; ristrutturazione e rivalutazione — per tutti i settori produttivi — delle competenze e delle responsabilità; riduzione delle mansioni e delle prestazioni ferroviarie.

Per il conseguimento di questi obiettivi, si conclude la nota — verrà impegnata «tutta il potenziale di lotta della categoria».

LA GIUNGLA RETRIBUTIVA E' ANCHE SINONIMO DI DEQUALIFICAZIONE DEGLI APPARATI

La cattiva paga dei servitori dello Stato

Soltanto una ristretta fascia di alta burocrazia si è ritagliata emolumenti elevati a prescindere dal rendimento dell'amministrazione pubblica - La fuga dalle responsabilità politiche non serve a chiarire le prospettive

ROMA — Nella discussione sulla giungla retributiva c'è chi perde le staffe e chi ricorre alla provocazione. Tina Anselmi che risponde all'intervista del «Messaggero» affermando che «la colpa è di tutti», due giorni dopo che essa come ministro del Lavoro ha sposato l'accordo separato. Assiderato per i funzionari di banca — tutti stipendi fra 1,5 e 2 milioni al mese — provoca i dipendenti dello Stato, fra i quali si trova anche un gruppo che due milioni li prende in un anno. E sono i dipendenti di uno Stato che la Tina Anselmi è chiamata ad amministrare, con quale coscienza e capacità si vede dalla sua stessa dichiarazione oltre che dai documenti della commissione parlamentare.

Anche Tommaso Morino, nell'intervista di domenica a «La Repubblica», è per il «sistema retributivo» che è una comune esecrazione dei democristiani per la critica: non la vogliono e credono che, rifiutando di guardare in faccia la realtà, sia loro più facile conservare consensi.

Morino tuttavia ha la consapevolezza che siamo entrati in una fase nuova, che bisogna ripensare alla fondazione certe questioni, sebbene esiti persino a chiamarle con il loro nome: metodo di governo, scelte istituzionali e di politica economica. Se però ora tutto deve cambiare, c'è da ripensare, la commissione migliore è guardare dentro l'indagine parlamentare e non attenersi agli aspetti superficiali.

Se guardiamo soltanto ai superstipendi, agli emolumenti e prendono più o meno ingiustificati, la questione della giungla si riduce al potere di un ceto sociale. Su 14 milioni di lavoratori dipendenti in parte di quelli che superano i 10 milioni, ed anche questi avrebbero diritto in quanto membri dello strato superiore della società, di chiedere di essere allineati con il numero un po' maggiore di altre persone che per il fatto di non essere «dipendenti» non soltanto guadagnano altrettanto o di più, ma possono anche permettersi il lusso di evadere le imposte. Ciò, però, non è un modo corretto di valutare l'inchiesta parlamentare, la quale ha voluto andare oltre, guardare nella struttura delle retribuzioni di tutti i 14 milioni di lavoratori dipendenti e cercare di capire se c'era un rapporto fra le differenze di paga e il lavoro prestato.

Questo è un altro problema: bisogna respingere ancora una volta, in qualunque modo ve esserci e qualora si gesimo pagati tutti allo stesso modo staremmo tutti meglio e l'economia ne trarrebbe vantaggio. Un rapporto fra quantità e qualità del lavoro con la retribuzione deve essere e qualora sia genuino, rappresenta un principio socialista, uno dei più validi in quanto respinge il disinteresse per il significato sociale del lavoro e sollecita forme più qualificate di partecipazione alla realizzazione

dell'interesse collettivo. Da questo punto di vista ci sono delle grandi novità nel mondo del lavoro — in particolare l'avvicinamento dei lavoratori professionali, il lavoro sempre più collegiale — che giustificano anche una maggiore eguaglianza retributiva. L'assunzione di responsabilità dei collettivi di lavoro, specie nei servizi e nell'amministrazione pubblica, costituisce, senza dubbio, un nuovo modo di responsabilizzazione, un nuovo modo di qualificare anche la prestazione individuale.

Anche la qualifica collettiva, tuttavia, si può valutare. Per fare questa valutazione però occorre una amministrazione completamente differente.

I dati forniti dall'indagine parlamentare mostrano la coesistenza, nell'amministrazione pubblica italiana, dei privilegi di ristrettissime caste burocratiche con la miseria della grande massa.

Nei ministeri, lo impiego pubblico vero e proprio, troviamo 107 mila lavoratori sotto i 4 milioni annui (1976); sopra i 10 milioni ne troviamo 750.

Nelle aziende autonome dello Stato, sotto i 4 milioni troviamo 131 mila lavoratori; sopra i 10 milioni poco più di 400.

Fra i dipendenti dell'esercito, sotto il limite di 4 milioni sono 38.530; sopra i 10 milioni circa 650.

Fra i magistrati troviamo l'unico caso di un maggior numero di persone che si collocano al di sopra dei 10 milioni annui, ma si tratta di

una categoria con caratteristiche di funzione e di carriera molto particolari.

Se dovessimo valutare la politica retributiva del Governo solo in base alle fasce di retribuzione dei dipendenti statali ci sarebbero molte cose da dire ma, probabilmente, quelle essenziali rischerebbero di restare fuori. La prima, a nostro parere, riguarda la tendenza in atto da decenni ad organizzare fuori dei ranghi dell'amministrazione pubblica, attraverso particolari enti o appalti, alcune essenziali funzioni dello Stato. E' lì, in questa area delle amministrazioni parallele, a cui l'alta burocrazia partecipa a volte in posizione dirigente, che prosperano gli emolumenti e le indennità speciali. E' per questo che il processo di identificazione che emerge una responsabilità politica precisa di chi lo ha promosso, presentandolo come fattore di efficienza in se stesso, salvo poi negare, stabilire dei «tetti» alle retribuzioni, delle normative comuni negli statuti, degli «aggranci» al comportamento pubblico e delle verifiche pubbliche.

Ma l'alibi di questa corresponsabilità nasce all'interno dell'amministrazione dello Stato, per via della sua dequalificazione. Qui, veramente, i democristiani e quanti altri hanno avuto responsabilità di governo nei tre decenni passati debbono dimostrare quando ed in qual modo la dequalificazione sia da porsi in relazione alle po-

litiche dei Sindacati o dell'opposizione parlamentare.

Abbiamo ricevuto il documento di alcuni funzionari del ministero dell'Agricoltura che finalmente «espropriati» a favore delle Regioni dei compiti di normale amministrazione, «scoprono» oggi che un ministero potrebbe avere funzioni di studio e programmazione. Ed intanto chiedono tempo per vedere da che parte cominciare. In tutti i ministeri è così: una squallida fronte ai problemi da affrontare che fa il paio con la diffusa miseria retributiva. E chi ha dato l'illusione a qualche comparto di essi, come l'amministrazione tributaria, che si potesse migliorare gli stipendi senza al tempo stesso migliorare la capacità di risolvere il problema della riscossione delle imposte?

I discorsi sulla mobilità e sulla qualifica funzionale, portati avanti in questi anni anche dal Sindacato, non hanno trovato un partner proprio perché manca nella gestione dell'apparato statale il respiro di una politica che faccia entrare negli uffici il vento della volontà di rinnovamento che soffia nella società italiana. La novità di iniziativa, di idee e di prospettiva dei governi ha impedito anche la qualifica dei servitori dello Stato. Ecco perché la giustizia retributiva, indiscutibile dalla valutazione delle persone, non è cosa che si possa decidere con qualche provvedimento burocratico.

Renzo Stefanelli

DIPENDENTI DEI MINISTERI (Centrali e periferici, tecnici e amministrativi)			
Classi di stipendio annuo (milioni di lire)	Numero dipendenti		
Fino 2	46		
2 - 4	107.230		
4 - 6	42.809		
6 - 8	3.827		
8 - 10	1.456		
10 - 12	595		
12 - 14	124		
oltre 14	23		
Totale	156.110		

MAGISTRATI (Tutte le categorie)			
Classi di stipendio annuo (milioni di lire)	Numero dipendenti		
Fino 2	276		
2 - 4	356		
4 - 6	376		
6 - 8	276		
8 - 10	10		
10 - 12	2.230		
12 - 14	2.330		
oltre 14	1.395		
Totale	6.597		

DIPENDENTI DELL'ESERCITO (Compresi gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri)			
Classi di stipendio annuo (milioni di lire)	Numero dipendenti	% dei dipendenti di ciascuna classe sul totale	
Fino 2	—	—	—
2 - 4	26.530	30,44	—
4 - 6	74.349	62,00	—
6 - 8	5.707	4,75	—
8 - 10	2.747	2,30	—
10 - 12	507	0,40	—
12 - 14	64	0,05	—
14 - 16	44	0,04	—
16 - 18	31	0,02	—
Totale	119.973	100,00	—

14 AZIENDE AUTONOME DELLO STATO			
Classi di stipendio annuo (milioni di lire)	Numero dipendenti		
Fino 2	697		
2 - 4	130.634		
4 - 6	146.160		
6 - 8	6.886		
8 - 10	496		
10 - 12	262		
12 - 14	101		
oltre 14	46		
Totale	285.283		

Superare i ritardi

Torniamo allo stato del momento. Quali iniziative intendete sviluppare ora per superare i ritardi?

Siamo intenzionati a perseguire una operazione di vero e proprio rifacimento del mercato del lavoro agricolo. Solleveremo con forza questi problemi nel contesto della vertenza provinciale che abbiamo aperto in questi giorni col ministero del Lavoro e che si svilupperà appieno in autunno: l'assunzione dei giovani, la loro formazione professionale, la costruzione del «ciclo annuo» di lavoro agricolo nei settori collegati, attraverso i piani culturali e l'interferenza attiva sulla domanda-offerta di lavoro a livello zonale, la modifica dei criteri di formazione delle graduatorie per l'avvio al lavoro.

Insomma, state mettendo in piedi nuovi appuntamenti di lotta.

Si, le lotte per il lavoro, gli scioperi e a rimborsare sulle terre incolte, l'applicazione dei nuovi diritti di metteranno alla prova subito.

Pasquale Casella